

I "DOTTORI" DEL TRIENNIO

La maggior parte delle deprecazioni della nostra università riguardano l'invenzione delle lauree triennali. Ma il problema non è la brevità bensì l'intensità della frequenza. Che da noi non è obbligatoria

Si addensano sempre più articoli apocalittici sullo sfacelo dell'università italiana. Certamente non è in buona salute l'università di un paese in cui i fondi per la ricerca sono così esigui, e dove gli obblighi di frequenza sono aleatori (siamo uno dei pochi paesi dove ci si può presentare a un esame di fine anno senza aver mai visto il professore - e non perché lui non si è fatto mai vedere, ma perché lo studente non veniva alle lezioni). È vero che certi articoli sono poco attendibili perché sono scritti da raffinati intellettuali che non fanno lo sporco mestiere d'insegnare e quindi parlano di un universo che gli è estraneo - ma cosa non si fa per farsi pagare un'articolessa. Infine la maggior parte delle deprecazioni riguardano l'invenzione della laurea breve. Si critica la laurea breve perché si seguono una serie di cosiddetti "moduli" didattici brevissimi, valutati fiscalmente in "crediti", per i quali non si devono portare più di un dato numero di pagine (a tal punto che gli editori sono stati costretti a ripensare dei manuali a dimensione d'analfabeta) così che la laurea breve si riduce quando va bene a un super liceo. La laurea breve esiste in tutti i paesi, e l'Italia doveva uniformarsi. Quando si legge che John Kennedy era laureato a Harvard questo significa che aveva fatto i suoi tre anni di laurea breve al college. Ora in un triennio universitario americano s'impara poco più di quello che s'imparava da noi in un buon liceo di una volta (là le scuole

medie sono pessime). E tuttavia si ritiene che una formazione universitaria di tre anni consenta a un cittadino di realizzare quella "istruzione superiore" indispensabile per iscriversi poi in una professione. Perché allora tre anni di college in America sono meglio di una nostra laurea breve?

A parte il fatto che là non dicono ai ragazzi che dopo tre anni sono "dottori" (ma pazienza, per incoraggiare gli studi si potrebbe conferire anche il titolo di Eccellenza o di Satrapo), laggiù si è obbligati a frequentare tutte le lezioni, si vive insieme agli altri ogni giorno, si è in contatto quotidiano e continuo coi professori. Sembra poco ma è tutto. Quindi il problema non è la brevità della laurea bensì l'intensità della frequenza.

Come si può ovviare al fatto che da noi la frequenza non è obbligatoria? Mi rifaccio alla mia esperienza di studente di filosofia negli anni Cinquanta. Anche allora potevi non frequentare, ma ciascuno dei diciotto esami richiesti era estremamente impegnativo. I nostri professori (che, detto incidentalmente, si chiamavano Abbagnano, Bobbio, Pareyson, eccetera) si erano messi tutti d'accordo in modo che alla fine dei quattro anni, tra un esame e l'altro, si fossero portati quasi tutti i classici della filosofia, da Platone a Heidegger. A seconda degli anni poteva capitarti di saltare, che so, Hegel, ma avevi portato Spinoza, Locke e Kant (tutte e tre le critiche) e quando ti sei scozzonato su autori di quel calibro sei poi in grado di leggere da solo quelli che hai per caso saltato. Considerando che alcuni esami implicavano almeno mille pagine e altri un poco meno, alla fine dei diciotto esami si era lavorato su almeno dodicimila pagine, e per un ragazzo che si forma la quanti-